

Giuseppe Barbaglio a Pallanza: un maestro, un amico, un teologo a servizio delle comunità

di Giancarlo Martini (Associazione Culturale “don G.Giacomini” – Pallanza)

1.

Intenso e di lunga durata è stato il rapporto tra Giuseppe Barbaglio e le comunità cristiane di Verbania Pallanza. Tutto è iniziato nel 1972. E' lo stesso Barbaglio che lo racconta nel ricordo che scrisse nel 1998 di don Giacomini, un testo che, nelle considerazioni svolte sulla presenza dei credenti nel mondo, conserva una sorprendente attualità.

(Quando don Giacomini è mancato il 14 agosto del 1998, avevo chiesto a molte delle persone che lo avevano conosciuto, come Paolo Ricca, Giannino Piana, Armido Rizzi, Maria Cristina Bartolomei, Michele Do e molti altri, di scrivere un breve ricordo. Tutti i ricordi sono stati raccolti nel libro, *dalla vita alla presenza don Giacomini nel ricordo degli amici.*) Così scriveva Giuseppe Barbaglio.

“Ho conosciuto don Giacomini al convegno di “Lettere 72” tenutosi a Genova. L'esperienza della comunità di base di Oregina allora dominava il banco dell'attenzione. Io avevo fatto una relazione sull'uomo come emerge nei momenti topici della testimonianza della Bibbia, ma gli ascoltatori, presi dall'attualità, le tensioni tra il card. Siri e la comunità di Oregina, non gradirono il mio intervento. (ci furono anche dei fischi – ricorda Carla). Don Giacomini invece alla fine della conferenza mi si avvicinò e subito mi invitò a un incontro biblico a Pallanza. Da allora il mio rapporto con lui e la mia partecipazione alle sue iniziative prima di conferenze a Villa Olimpia e poi dei weekend di Pallanza continuarono senza interruzione.

Al di là però di un rapporto “di lavoro” si instaurò tra noi un rapporto umano di grande intesa sul significato della presenza dei credenti oggi nel mondo, in una società moderna percorsa da cambiamenti culturali epocali, che a prima vista sembrano mettere in questione la stessa fede in Cristo, in realtà ne mettono in questione la sua attuazione in noi e nelle nostre comunità cristiane. Erano allora gli anni della secolarizzazione, dell'esigenza all'interno della chiesa di attiva partecipazione da parte del laicato, del nascente movimento per la pace, della “scoperta” della Bibbia e del movimento liturgico, dell'affermazione della teologia della liberazione che metteva a nudo l'ingiustizia sofferta dal terzo mondo o dal sud del globo terrestre. In seguito l'entusiasmo suscitato dal Concilio Vaticano II andrà affievolendosi e si assisterà all'infelice ripiegamento della chiesa su se stessa e sul suo tentativo di riguadagnare posizioni di forza nella società, di degenerare in agenzia di bisogni ed etici dell'uomo moderno. Le due stagioni, di primavera e di autunno, direi, sono state da noi vissute come profonda partecipazione rispettivamente di gioia e di resistenza.”

Questo rapporto è continuato anche successivamente al declino e alla scomparsa di don Giacomini, sino ad oggi (quest'anno avrebbe dovuto tenere un incontro sul matrimonio nella scritture ebraico-cristiane). Tutti gli incontri, una quarantina, che Barbaglio ha tenuto a Verbania Pallanza, sono indicati nel foglio "distribuito" e molte delle relazioni tenute sono anche consultabili nel nostro sito internet (www.finesettimana.org), in cui c'è anche una pagina dedicata al ricordo di Barbaglio contenente articoli sulla sua figura apparsi su giornali e riviste.

2.

I primi anni in cui Barbaglio è venuto a Pallanza erano contrassegnati dallo sforzo di avviare una pastorale di insieme tra le quattro parrocchie della città con l'avvio di coraggiose esperienze in campo liturgico (come ad esempio le penitenze comunitarie) e in quello della catechesi fino all'attivazione di corsi sistematici di teologia sfociati poi a partire dal 1979 negli Incontri di Fine Settimana, che continuano ancora oggi. Ampio spazio in questo sforzo di rinnovamento venne posto nell'aggiornare gli strumenti culturali per leggere più correttamente la realtà in mutamento e la Parola di Dio presente nella Bibbia. Giuseppe Barbaglio ci ha accompagnato e guidato nell'accostarci seriamente al testo biblico, perché divenisse fonte e alimento liberanti nel cammino umano e di fede. La Bibbia non ci è mai stata presentata come un prontuario di ricette pronte all'uso, ma come fonte di grandi orientamenti. Nel primo incontro dei Fine Settimana del 1979 su "Leggere la Bibbia" ci diceva che la Bibbia non è un testo caduto dal cielo, ma che è insieme libro di Dio, per chi crede, e prodotto di uomini. Per questo è necessario distinguere la dimensione di fede dalla cultura in cui gli uomini della Bibbia l'hanno espressa. Non siamo i primi ad aver creduto, ma siamo chiamati a vivere la stessa fede di chi ci ha preceduto in modo nuovo, camminando con loro nella logica liberatrice dell'evento fondante (Esodo nell'Antico Testamento, morte e risurrezione di Gesù nel Nuovo).

3.

Ci ha insegnato a essere molto **rispettosi del testo**, a non strumentalizzarlo per altri scopi. Per esempio, gli avevamo chiesto nel 2002/03, all'interno del ciclo di incontri su "*credenti e politica*", una riflessione sul "*Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio*". Sostenne in quella occasione che la famosa frase utilizzata molto spesso ancor oggi per parlare delle relazioni tra stato e chiesa, tra fede e politica, non deve tanto essere intesa come una affermazione della laicità, dei rapporti tra stato e chiesa. Gesù era preoccupato di affermare la regalità di Dio, di restituire a Dio quel che è di Dio. La sua lotta non era tanto contro l'impero romano, ma contro le forze demoniache del male. Non bisogna pertanto attribuire a Gesù intenzioni che non aveva.

4.

Allo stesso tempo però, e anche in questo credo risiedeva la sua capacità di essere un divulgatore in senso alto, la sua riflessione era molto **attenta alla realtà di oggi**. In tutti i suoi interventi erano presenti le due dimensioni: da una parte metteva a

disposizione di tutti la sua ricerca, dall'altra c'era un'acuta sensibilità ai problemi e ai temi dell'umanità contemporanea. Quando abbiamo fatto nel 1995/96 una serie di incontri sui "Ritorni di Dio", sosteneva che più che di rivincita del sacro o di ritorni del sacro, si era in presenza di ritorni degli dei, dei pontefici, delle liturgie. "Sono ritorni parziali e spuri", sosteneva. Ci diceva che il filone centrale della Bibbia non era tanto il sacro che si manifesta agli occhi (oggi molto di moda), il sacro epifanico, un sacro che stupisce, che abbaglia, che si impone (erano i tempi della madonna di Civitavecchia e delle statue che piangevano). Nella Bibbia è prevalente un Dio che si rende presente nel rivelarsi con la Parola e che quindi chiama all'ascolto. Questo sacro non si impone, può essere accolto solo per mezzo della fede. Tutto avviene dentro una comunicazione personale (siamo coinvolti come persone).

5.

Come non ricordare il suo commento al **Cantico dei Cantici** nel lontano 1975 su "La sessualità nella Parola di Dio"? Ci diceva che l'amore tra maschio e femmina non ha bisogno di benedizioni sacre per diventare buono. Vale per se stesso. Non c'è bisogno neppure della struttura matrimoniale, nel senso che la struttura matrimoniale sarà eventualmente il luogo in cui si vive l'incontro e non ciò che lo rende onesto. Questa visione, ci diceva, si radica nella fede in Dio Creatore, che ha fatto buone e belle tutte le cose, tutte le creature, l'uomo e la donna (è la dimensione della profanità).

6.

Quando, nell'incontro su "Il Vangelo della pace nelle scritture ebraico-cristiane", che tenne il 17 gennaio 2004, (proprio in questa occasione gli ho scattato quella foto mentre parla col suo abituale sorriso e la bibbia aperta sul tavolo, foto che, messa nel nostro sito dei finesettimana, è stata poi utilizzata da molti) ci ha presentato Paolo come colui che **abbatte il muro di separazione** tra circoncisi ed incirconcisi, si e ci chiedeva come far risuonare questa buona notizia del vangelo di pace oggi, proprio nel momento in cui c'è la tentazione di ridurre il cristianesimo a religione civile, a collante sociale e fonte di identità contro gli altri. Oggi i nuovi muri di separazione da abbattere sono quelli fra nord e sud del mondo.

Riflessioni simili svolgeva nel successivo ed ultimo incontro tenuto da noi nel febbraio del 2006 sul "Rapporto con il mondo nel vangelo di Gesù e di Paolo" (riteneva troppo ambiguo il termine "laicità", poco in sintonia con le testimonianze bibliche). Commentando la lettera ai Galati (*non c'è più né giudeo né greco, né uomo né donna, ecc.*) sosteneva che in Cristo **le diversità discriminanti sono abolite**, non ci sono più le identità culturali, religiose e di genere. Per Paolo, Cristo ci ha liberato da un mondo delle religioni in quanto grandezze separanti e discriminanti. La grande correttezza e competenza nell'accostarsi ai testi si univa così in lui ad un'estrema sensibilità per la condizione degli uomini di oggi. In questo per noi è stato un grande maestro, anche per la sua chiarezza cristallina, che rendeva più comprensibili gli ardui concetti delle lettere paoline. Secondo le indicazioni di Paolo, ha veramente posto il suo carisma di teologo a servizio delle comunità.

Ha reso accessibili i risultati della ricerca storico critica a tutti, proprio nel momento in cui anche dall'alto, si tenta di liquidare l'immenso lavoro esegetico di generazioni di studiosi, come lamentava recentemente Alberto Melloni in un articolo apparso sul "Corriere della Sera" il 25 maggio 2007, alimentando la scarsa cultura e la diffidenza verso la ricerca del clero, "che studia sempre meno e sempre peggio".

7.

Noi abbiamo contratto un debito enorme nei suoi confronti, non solo per il tanto che ci ha detto, nel corso di 35 anni, ma anche per il modo in cui è stato presente tra noi, per l'amicizia di cui ci ha onorato. In questi ultimi anni sono andato varie volte in auto a prenderlo alla Malpensa. Durante il tragitto verso Pallanza desiderava essere informato di tutto, delle tante persone che aveva incontrato e conosciuto da noi, alle quali si sentiva profondamente legato. Anche quando ha dovuto disdire il suo ultimo appuntamento di fine febbraio di quest'anno Carla mi raccontava della sua continua preoccupazione di non potere mantenere l'impegno. Anche in queste sue relazioni personali e intense è stato un fedele discepolo di Paolo, fortemente legato alle sue comunità.

Possiamo a lui riferire quanto Giuseppe stesso scriveva dell'amico don Giacomini, nel ricordo sopra citato:

"Caro Giuseppe, la perdita di oggi non è per nulla perdita di ciò che è stato, ma presenza anche struggente, e pure ricca di potenzialità sempre nuove, di una esperienza umana che ci ha fatto crescere. Ci siamo incontrati per caso e ci siamo voluti bene, ci vogliamo bene, ancora."